

Max Weber tra accademia e politica

E il terzo giorno arrivò Carlo Marx

La riflessione sul sociologo tedesco non può non misurarsi con i mutamenti intervenuti nello Stato e nella società contemporanea - Il convegno di Roma

Il terzo giorno arrivò Carlo Marx e creò scompiglio. Fino ad allora (salvo le eccezioni che vedremo) la filologia regnava sovrana, l'accademia aveva costruito una splendida regia per celebrare i suoi fasti, il linguaggio spesso cattedratico e cerimoniale era, come al solito, noioso. E la «gabbia d'acciaio», celebre metafora weberiana per indicare la morsa verso la quale la civiltà contemporanea, vittima della burocrazia, inevitabilmente si dirigerebbe, sembrava essere proprio quella «Sala dei gessi» della facoltà di filosofia di Roma verso la quale, inevitabilmente, per tre giorni fino al 28 giugno studiosi italiani e tedeschi, studenti si dirigevano per assistere al convegno «Max Weber, 60 anni dopo».

Il terzo giorno aveva, con molto garbo, domandato: «Ma ci stiamo veramente accorgendo che sono passati 60 anni dalla morte di Weber? 60 anni per uno sviluppo scientifico sono tanti». E il giorno dopo aveva messo i piedi nel piatto: «La legittimazione del diritto attraverso la politica come era pensata da Max Weber oggi è impensabile. Egli non poteva immaginare la complessità raggiunta dai nostri attuali sistemi giuridici e, più in generale, l'evoltersi dei diversi sistemi verso forme chiuse in se stesse, autoinformali: ciascun sistema segue proprie regole e la politica non è più elemento di controllo». Aveva, insomma, in due parole, spiegato la propria teoria come per dicitura: è di questo che si deve discutere; ed era effettivamente quello che il pubblico si aspettava di dover sentire.

È sorprendente come non tutti, ancora, abbiano capito che è definitivamente tramontata quella storiografia da «medium» che pretende di depositare in mezzo alle aule lo spirito vivente di un autore per fargli recitare la reale intenzione di se stesso; e la gara teorica a chi è più bravo a entrare in «trance». Partire da un autore per verificare il proprio tempo è operazione di gran lunga più dinamica e produttiva. E poi c'è filologia e filologia, accademia e accademia: ad esempio quando è salito in cattedra Norberto Bobbio, è saltato un improvviso silenzio. Ha tenuto una lezione di un'ora con una capacità di selezione e di sintesi veramente rara. Ha fatto scendere in campo, come è sua tradizione, Hobbes, Locke, Aristotele, Hegel, e, tutto sommato anche da lui l'aggiografia weberiana; è sembrata subire un colpo.

Interventi a raffica

Cerroni ha lanciato otto accuse di contraddizione a Weber di cui due sono sembrate le più rilevanti: 1) se, per Weber è l'etica protestante l'origine culturale della «costruzione razionale capitalistica come spiegare lo sviluppo del capitalismo in zone del mondo dove il protestantesimo non ha mai allignato? Nel Giappone onni-cattolico l'Italia, Belgio, Spagna? E come spiegare le forti dinamiche capitalistiche che ormai attraversano i paesi del Terzo mondo? 2) Se per Weber l'appropriazione privata dei mezzi di produzione è solo un presupposto storico della razionalità di calcolo del capitale come è mai possibile spiegare l'accumulazione originaria?

Weber, secondo Bobbio, ha posto problemi innovativi, moderni, in forma tipologicamente rivoluzionaria ma la sostanza delle questioni era già stata vista dalla filosofia politica classica. Solo che egli si è trovato ad agire non all'inizio ma alla fine di «uno svolgimento storico che avrebbe segnato il destino dell'Occidente». E così la «ricostruzione» di Bobbio ha perlopiù consegnato al convegno l'impiodo, il vero tema che guida il moderno approccio (o per molti il «ritorno») a Max Weber: la razionalità dello stato.

Cultura del frammento

Ma andiamo ora ad un giudizio conclusivo: il convegno ci ha consegnato una immagine contraddittoria e inquietante di Weber. Da una parte il pensatore tedesco ne è uscito come il teorico di quella «cultura del frammento» che sembra a molti aver definitivamente decretato la fine degli schemi sociali classici: scoglio dei bisogni e dei «modi di vitali», esponente di una «microfisica della razionalità» che aderebbe, 60 anni dopo, in forma genuina, alla moltiplicazione dei saperi e dei linguaggi. Dall'altra parte come reale interprete della storia universale dell'Occidente, della totalità razionale delle forme statali moderne. Non sociologo allora ma storico e filosofo del potere, degli antagonismi e dei conflitti dell'epoca del tardo capitalismo. E anche qualcosa di più se è vero che Massimo Salvadori ha detto che Weber ha capito le contraddizioni del socialismo reale meglio di ogni marxista. Immagine inquietante e consolatoria perché, come si è detto, di tardo capitalismo si è parlato poco e niente.

Il quadro burocratico

Le aspettative culturali che il nome di Weber suscita nascono, infatti, dai temi della crisi di legalità, di funzionalità, di legittimazione dello stato dalle nuove configurazioni assunte dalla politica. Non darei però un quadro obiettivo se non dicessi che a partire da ciò spuntano interessanti (non solo individuali) ce ne sono stati. Il primo è andato al fondo di uno dei problemi più attuali: la possibilità dell'emergere di personalità carismatiche autoritarie. Tutta un'ala del convegno era propensa a leggere questa possibilità, in Weber, come un eterno polo dialettico della costruzione statale razionale, un fatto «ordinario». Altri invece hanno insistito sul suo carattere straordinario. Secondo Pietro Rossi, invece, in Weber, è data per definitiva l'ineliminabilità del «quadro burocratico». Come dire: il carisma è possibile ma è stabilito un moderno limite ad

Le relazioni, quando usciranno in volume, costituiranno ottimo materiale di approfondimento weberiano ma va detto che non si conoscono un convegno solo per fare un libro (così come non si invitano intellettuali come Mommsen, Luhmann, Riedel per farli gustare a dosi di cinque minuti al giorno). L'aggiografia, insomma, va contro i reali interessi di discussione che tutti abbiamo soprattutto in un convegno. Il secondo è stato il tema di Max Weber, ora si tratta di utilizzare l'occasione fornita per andare avanti. Viviamo in un'epoca che non ci consente di ripararci dietro nessun modello, dietro nessuna teoria consolidata. E la teoria non può vivere cercando nuovi miti. Le parole non nati di Ferrarini (ultimo intervento) sono diventate allora non solo quanto intellettualmente veramente conclusive: «Fra i tanti doveri della sociologia non ha mai (Weber ndr) visto né tanto meno esercitato quello di consolare a tutti i costi».

Ferdinando Adornato



La delegazione degli scrittori cinesi in visita in Campidoglio. Accanto al titolo: il poeta Ai Qing

Chi è Ai Qing, letterato cinese in visita in Italia

Il poeta che ha visto combattere i grilli

Il profilo di un'intensa e drammatica esperienza di un protagonista - «Fare poesia senza mentire alla propria coscienza»



«Se nella concezione di Mao c'è ancora posto per gli intellettuali... non c'è posto per i poeti e in generale per gli artisti... il dar forma, che è il lavoro poetico, è necessariamente escluso da una ideologia che non prevede la costruzione come momento positivo, ma solo come risultato della distruzione». Così Edmond Maas, sinologo, esponente della «Rivoluzione culturale», presentava nel 1958 un'edizione italiana di scritti di Lu Hsiin, grande intellettuale rivoluzionario cinese degli anni Trenta.

Certe parole sono dure come pietra. La deformazione della realtà, dovuta alle esaltazioni ideologiche, risulta con particolare significato oggi, che tanta nebbia si è venuta diradando, e appare più chiara la storia cinese degli ultimi vent'anni. E si viene per esempio a sapere che Ai Qing, uno dei più noti poeti cinesi viventi, di anni ne ha dovuti passare circa diciotto in una fattoria di Stato, nelle campagne del paese, al lavoro coatto. Fatto oggetto di attacchi contro «gli elementi di destra». Nel 1958, le sue liriche vennero accusate di «pessimismo», e come lui, anche i suoi libri vennero tolti dalla circolazione. Fino al 1976, alla caduta della «banda dei quattro». Oggi, le sue poesie si recitano in pubblico, la «accusa» contro di lui sono state dichiarate «falsità», e nel 1978 egli è stato ufficialmente riabilitato.

di una biografia e di una intensa esperienza umana e intellettuale, vissuta nel cuore di una delle più grandi rivoluzioni della nostra epoca. Da gli inizi, ad oggi. Ai Qing ricorda la eco profonda del «Quattro Maggio» del 1919, quando con le agitazioni giovanili si leccero strada in Cina le idee del socialismo e della democrazia, e si accese la lotta antifascista e antimperialista. Poi il suo soggiorno da studente lavoratore in Francia negli anni Venti, la lettura di Rimbaud, Esenin, Majakowski, Blok, e Verhaeren; gli studi di pittura e le prime iniziative a Shanghai per unire gli artisti di sinistra; l'opposizione a Chiang Kai-shek, il carcere per quattro anni, fino al 1936; quindi da vita di pellegrinaggio e di lotte nella guerra antigiapponese, il giornalismo e la letteratura, l'arrivo a Yenan con l'arrivo di Chen En-lai, l'ingresso a Pechino nel 1949 con l'esercito popolare di liberazione.

Qing stringe amicizia con Nazim Hikmet e Pablo Neruda, ospiti in Cina, da lui ricolti in qualità di capo redattore aggiunto della rivista «Letteratura del popolo». Poi sul finire del 1957, mentre era in compagnia dello scrittore brasiliano Amado e di Pablo Neruda, l'improvvisa accusa ufficiale di far parte della «cricca» di intellettuali che «favoriva le tendenze di destra». Il poeta cinese non avrebbe avuto la possibilità di rivedere Ai Qing di cui, negli anni a venire, ha dimenticato la figura di uomo e di poeta, e solo il «franco di spirito». Per il quale, solo da un paio d'anni, il «lungo silenzio» è finito. Qual è il carattere dell'arte, della poesia di Ai Qing? Confessiamo la nostra ignoranza di europei, di fronte a un'opera e un'attività letteraria così intrecciate alla storia, drammatica e entusiasmante, del continente Cina. Il breve incontro con Ai Qing ci fornisce però qualche cenno significativo. Da poeta, ha scritto, deve misurarsi

Come da un'intervista si costruisce un messaggio

A chi piace la destra del PSI?

Non vi è alcun dubbio. Un giorno occorrerà metter mano a un capitolo decisivo della storia degli intellettuali di sinistra italiani: quello riguardante il loro rapporto con il brusco passaggio di velocità nella trasformazione della mass-media indotta dalla congiuntura politica di questi anni. E la riflessione che mi suscita spontaneamente: il nodo in cui l'«Europa» ha riportato alcune mie dichiarazioni sulle prospettive del dopoelezione. Le esigenze professionali hanno evidentemente costretto il mio cortese e intelligente interlocutore, Giampiero Mughini, a restituire in forma sincompata - botta e risposta - alcuni passaggi di una conversazione ben più articolata e diffusa (una cinquantina di minuti, se la memoria non m'inganna) che, per la verità, non mi aspettavo di vedere riportata come intervista, ma piuttosto come uno dei riferimenti funzionali all'attuale servizio che l'affianca.

Ma non è questo il punto su cui intendo soffermarmi. In casi del genere il lettore è naturalmente portato a prestare attenzione non tanto alle singole affermazioni, quanto al «messaggio» che sembra costituire la logica d'insieme, e in un certo senso l'invocativo. Il titolo. Nel caso della mia intervista, l'«invocativo» svolge una funzione decisamente fuorviante, scarsamente compensata dalle troppo rapide puntualizzazioni contenute nelle risposte, attribuendomi una frase che non ho mai pensato né pronunciato: «A noi piace la destra del PSI». Benaccio sta convinto che, nella conversazione sia venuta ad assumersi - nella sua veste di intervista - un rilievo del tutto ingiustificato, non mi sono certo di ricordare la radice dell'equivoco o altro se non alla mia persona, è difficile ad entrare in sintonia con le esigenze di secca perentorietà dei mes-

saggio che caratterizzano, ormai molti organi di stampa e d'informazione del nostro paese: se non, alla mia convinzione vetero-intellettuale che, in un dibattito complesso (e, per me, inedito) come quello che ho appena proposto, il contenuto di una proposizione e di un giudizio, direi il loro stesso valore significativo, finisce inevitabilmente per appannarsi, o addirittura per mutare di segno, se radicato dal complesso delle motivazioni e delle valutazioni di merito.

Un'ulteriore, e per me decisiva, considerazione investe la questione della «governabilità», sulla quale la resa abbreviata della mia intervista gioca decisamente a sfavore della chiarezza politica della stessa. Sono fermamente convinto che per rispondere in modo adeguato alla scelta di governabilità operata dal PSI - e che è indubbiamente la chiave del suo successo elettorale - le forze culturali del nostro partito - o, come preferisco, del «gruppo comunista» - non possono limitarsi ad approntare una sorta di filosofia dell'opposizione (rischiando così di arretrare da un fronte di battaglia e di ricerca verso, su cui il partito è venuto crescendo, quantitativamente e qualitativamente, in questi anni), ma devono entrare nel merito delle questioni del governo, verificando le coordinate culturali (posto che vi siano) sottese al modo in cui i compagni socialisti adottano un concetto ambiguo e controverso come quello di «governabilità».

propagandistico e una trovata retorica di parte). Senza questo insieme di puntualizzazioni (che ho avuto già modo di avanzare in diverse occasioni, e di cui mi scorgo l'acquisto poco senso l'esigenza di una visione pluralistico-confittuale che tanto rilievo assume nell'intervista. Per meglio dire: rischia di restare una semplice accettazione esteriore - sia essa una drastica opzione di schieramento o un'innocua professione di fede. Mentre nel contesto qui accennato, merita particolare, dovrebbe costituire un momento di ripensamento profondo del concetto di democrazia in rapporto a quello di «innovazione». Contro il purvero deficit di imprenditorialità politica (certo, non coincidente con lo spreghetto provincialismo della «destra» di Craxi), contro la visione «stagionista» e «redentista» della politica che caratterizza il nostro sistema, spetta a una sinistra rinnovata nelle sue coordinate culturali rielaborare una teoria della democrazia come «innovazione», come sintesi delle regole (e della tecnica) per la trasformazione dello Stato, fuori da ogni pretesa di ricomposizione o «pacificazione» e di sintesi «organica». Mi si obietterà che lo stallo e la crisi non sono una prerogativa esclusiva del sistema politico italiano, ma un dato che si registra nella maggioranza delle democrazie occidentali. Ma non sta forse qui - ancora una volta - la complessità e la difficoltà, ma anche la novità e ricchezza del compito storico che - come movimento operaio italiano - ci siamo prefissi? Mi chiedo, allora, se non giuri alla «coscienza» - cioè alla crescita politica e culturale della sinistra - cercare (nei limiti del possibile) di restituire una posizione o un giudizio nella realtà e complessità delle sue motivazioni.

Espediente propagandistico

Ma tutto ciò implicita, a mio giudizio, la ripresa per tutta la sinistra - di un dibattito fatto non di formule (né di riferimenti politici e di uomini), ma di contenuti sulla gestione dei problemi sollevati, ad esempio, dai fatti di Giorgio Ruffolo, se si ricolleggiamo a quanto si è discusso attorno al nodo del governo della complessità (che non esclude una sottile come un'irrimediabile corollario un'inchiesta sulle nuove forme di socializzazione e sulle nuove figure sociali che strutturano, nel nostro paese, la «complessità» - pena la ricaduta in un'accecante lacerazione del termine, che finisce per diventare un vero espediente

Attardata su vecchi schemi

Una considerazione su cui mi sono ripetutamente soffermato nella conversazione con Mughini (come parzialmente si ricava dallo stesso testo dell'intervista) è che, alla metà attuale del dibattito e della sperimentazione politica, la sinistra socialista sembra restare attardata su vecchi schemi di analisi, su vecchi formule e parole magiche (dall'«alternativa» all'«unità delle sinistre»), mentre la destra ha saputo rinnovarsi, dimostrando di cogliere - e suo modo - una profonda novità intervenuta, nel corso dell'ultimo decennio, nella composizione sociale, nella mentalità e nel costume del nostro paese; il dibattito - per dirla con Baget Bozzo - dal centro comunista - per facilitare che tanto può ha esercitato sulla tradizione culturale dei partiti italiani. E' inutile che mi dimmi di entrare ad argomentare l'inevitabilità della traduzione di que-

Una mostra di Ennio Calabria a Sofia

SOFIA - E' in corso un'importante mostra del pittore Ennio Calabria organizzata dall'Unione degli Artisti Bulgari in collaborazione con la galleria italiana «La Linea» di Roma e Milano. E' una vasta rassegna, la prima dell'artista realista italiano in Bulgaria, che sta riscuotendo un vivissimo successo. La mostra comprende alcuni di quei dipinti visionari di Calabria che parte da una figura o da una situazione concreta e particolare e la trasforma, la deforma, la rende iperbolica fino a farne un emblema di una situazione di massa, sociale, attuale. Vi figurano anche 40 manifesti di varia data eseguiti per il nostro giornale, il PCI, l'ARCI, la COIL, ed altri che costituiscono gli originali interventi realisti-visionari di un artista nella comunicazione politica di massa. «In la parte della mostra che offre, forse, la possibilità di penetrare in tutto il per-

corso poetico di uno dei più creativi artisti italiani è rappresentata da tutta la grafica dal 1956 al 1978. Si tratta di un grande numero di acquerelli e litografie, in bianco e nero e a colori, dove meglio si apprezzano le grandi qualità d'immaginazione e di segno di Ennio Calabria che partono da una aurorale interpretazione dei periodi «rosa» e «blu» di Picasso arriva a disegnare immagini della città e della vita urbana sempre più ricche, più complesse, e mettendo in primo piano figure umane in drammatica trasformazione come individui e come classi.

Ci sono, in questa grafica, piccoli capolavori di figure proletarie nuove vittoriose tanto della violenza di classe quanto della santità dei consumi che appaiono come illuminazioni tra grandi ombre cariche di panico.

Marco Polo IL MILIONE

Prefazione di Giorgio Manganelli, a cura di Antonio Lenza. Sfondo cronologico della campagna toscana, la crisi di un'epoca che investe due generazioni. «Universale letteratura», L. 5.000

Federigo Tozzi CON GLI OCCHI CHIUSI RICORDI DI UN IMPIEGATO

Prefazione di Ottavio Cecchi, con un saggio di Giacomo Debenedetti. Sullo sfondo cronologico della campagna toscana, la crisi di un'epoca che investe due generazioni. «Universale letteratura», L. 5.000

Anonimo VITA DI LAZARILLO DE TORMES

Introduzione di Rosa Rossi. Inello splendore della Spagna rinascimentale, le comiche avventure di un ragazzo a caccia di un pane quotidiano. Un capolavoro della letteratura spagnola. «Universale letteratura», L. 2.700

M. J. Finley H. W. Pleket I GIOCHI OLIMPICI

Il luogo, le gare, gli atleti gli aspetti politici e ideali: un quadro completo dei Giochi antichi nel corso della loro storia millenaria. «Universale scienze sociali», L. 3.600

Bruno Trentin IL SINDACATO DEI CONSIGLI

Intervista di Bruno Ugolini. Dieci anni di storia italiana della parte della classe operaia. «Interventi», L. 5.000

Alberto Oliverio COME NASCE UN CONFORMISTA

Le medr, i piedi, le acule, le società, l'amore, la malattia, le amicizie, lo Stato, nella genesi del comportamento. «L'Espresso», L. 3.000

Piero Brezzi LA POLITICA DELL'ELETTRONICA

Il caso dell'elettronica nel più generale dibattito sulla programmazione settoriale. «Economia e società», L. 6.200

Domenico Preti ECONOMIA E ISTITUZIONI NELLO STATO FASCISTA

Il carattere regressivo del regime attraverso il funzionamento del sindacato, dell'amministrazione, delle strutture civili. «Biblioteca di storia», L. 12.000

Nicola Badaloni DIALETTICA DEL CAPITALE

Il primo studio organico sul «Manifesto» marxista del 1848-1849. «Nuova biblioteca di cultura», L. 6.000

Giuliano Mancorda STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA TRA LE DUE GUERRE 1915-1943

I movimenti letterari, i protagonisti, i rivolti politici della storia culturale italiana nella prima metà del Novecento. «Nuova biblioteca di cultura», L. 6.000

Luigi Capuana GIACINTA

Introduzione di Enrico Ghidoni. Un'analisi tra le più curiose della condottiera femminile in Italia a metà dell'Ottocento. «Nuova biblioteca di cultura», L. 3.000

Editori Riuniti